



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

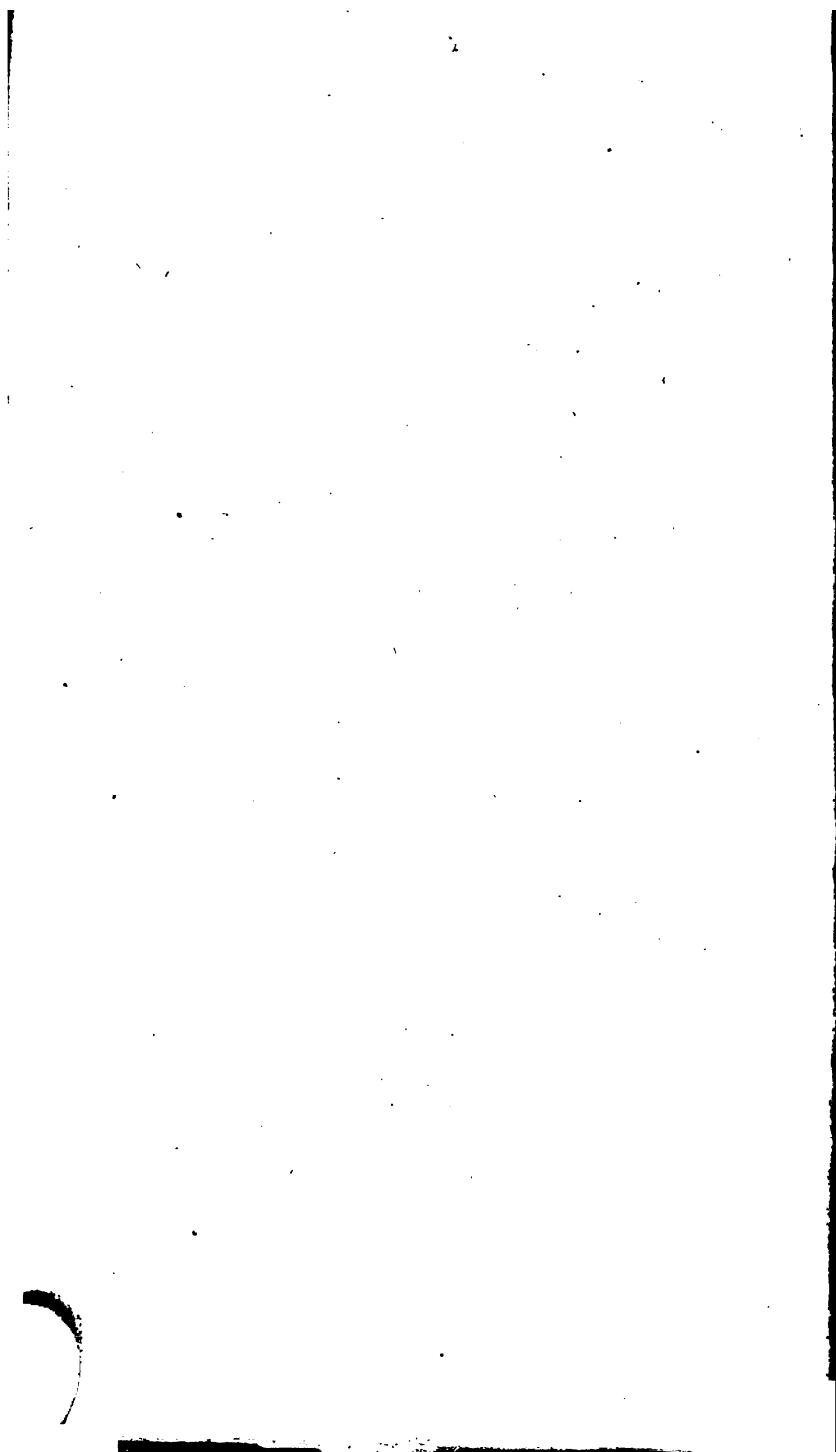
Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

57-158

57562-140
70160

dial. 306
315001



POESIE

DI

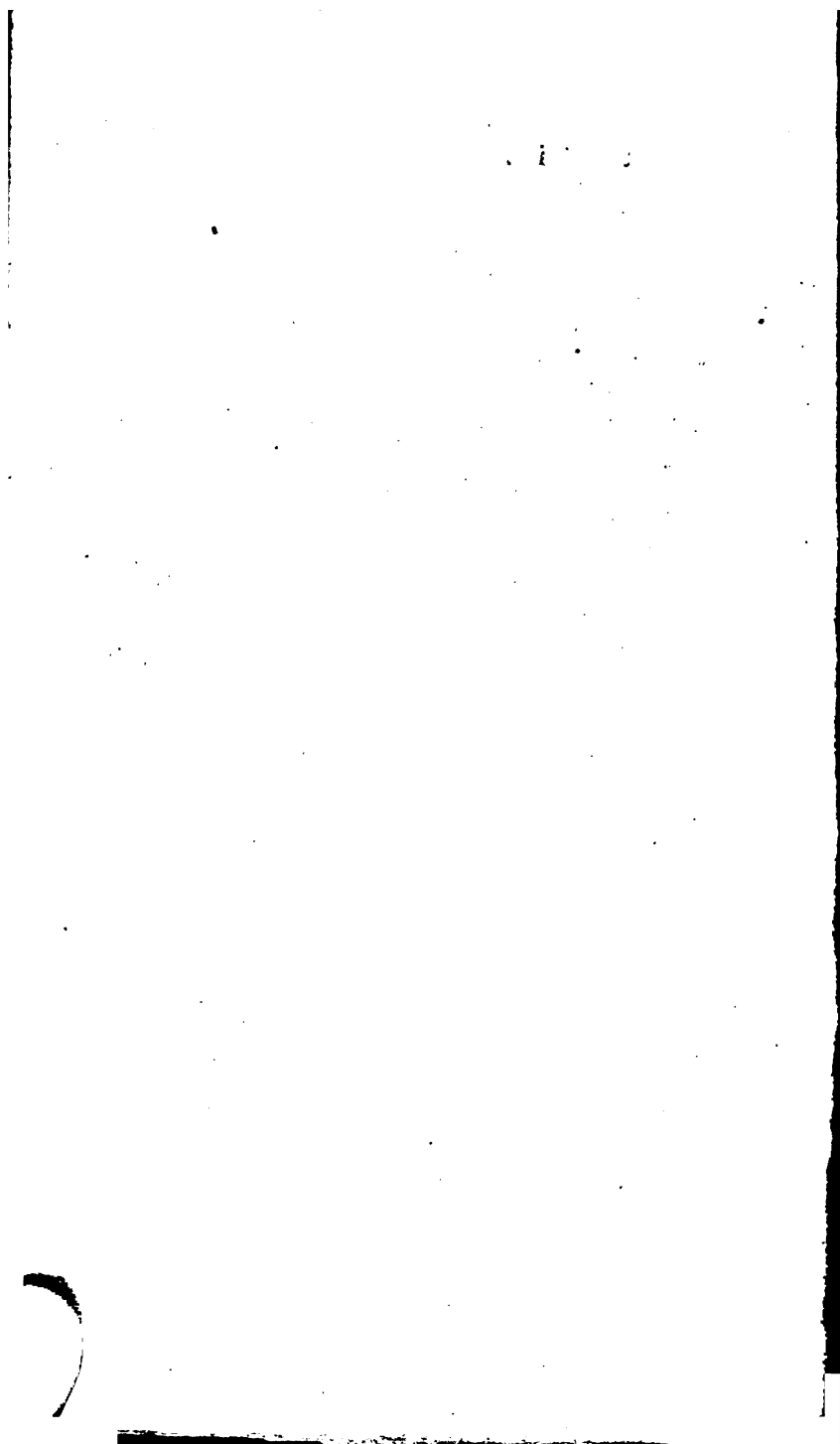
MAFFEO VENIERO

ARCIVESCOVO DI CORFU

IN DIALETTO VENEZIANO

VENEZIA

MDCCCXVIII.



NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE

D I

MAFFEO VENIERO

ARCIVESCOVO DI CORFU

PQ 4664

V33 P6

1818

Maffeo Veniero patrizio Veneziano nacque nel dì 6 giugno 1550 da Lorenzo Veniero e da Maria Michieli, e fu nipote di Domenico Veniero, uno de' famigerati poeti del cinquecento. Appena uscito di educazione in luogo di dedicarsi alle cure del patrio Governo intraprese frequenti viaggi, e visse qua e colà nelle Corti de' Principi, e specialmente in Roma nel Pontificato di Sisto V, ed in Toscana favorito molto dal Gran Duca Francesco. Essendo ancora in età giovanile ottenne

M887658

per i singolari suoi meriti l'Arcivescovado di Corfù, e a maggiori gradi sarebbe salito se avesse potuto godere di lunga vita. Non sappiamo se sia mai stato ad amministrare la sua Chiesa, ma ci resta una Lettera scrittagli per congratulazione da Giambattista Leoni suo amico (1), da cui apparisce, che la dignità ecclesiastica poteva essere confacente al suo umore. *Non mi posso intieramente accomodare* (gli scriveva il Leoni) *nel vedervi con questo obbligo tanto repugnante alla natura e alla libertà del vostro vivacissimo ingegno. La dignità è bella, desiderabile, l'avete avuta con condizioni onorabilissime, e ne vengono in conseguenza per quello che s'è conosciuto, ne' patroni mille argomenti di speranze nobilissime; tuttavia io, che pur so tutto quello che è Corte, e quello che si voglia dire*

(1) *Lettere Familiari. Ven. Gio. Battista Ciotti, 1592 in 4.to. pag. 1.* La Lettera porta la data 3° maggio 1583.

Arcivescovato, e che conosco il sig. Maffio, vorrei piuttosto vedervi Luogotenente del primo nobile, e ogni altra cosa maggiore, che sentirvi contra al vostro genio volger Catechismi, pensar a cura d'anime, a ministeri de' Sacramenti, a visite a Diocesi, a Prediche, e ad altre così fatte obbligazioni necessarie all'offizio e carico vostro. Una pittura poi del suo ingegno l'abbiamo in altro brando di Lettera da Giuliano Goselini indirizzata al suo Zio Domenico (1): Il sig. Maffio venne a vedermi per moltiplicarmi in favori. Trovailo di presenza, di creanza e di maniera amabilissimo ultramonte; di poesia poi e di erudizione, sebbene in me non n'è tanta che possa in alcuni giudicarla, tale, che era più atto ad insegnarmi, che punto bisognoso di alcun mio ricordo. Mi fece grazia, quel

(1) Sta in fronte alle *Poesie dei Venieri*, ediz. di Bergamo, Lancellotti, 1761 in 8.vo.

poco tempo che stemmo insieme , di recitarmi i suoi *Sonetti Toscani* , oltre a qualch' uno nella propria favella , tutti figurati e maravigliosi ; ond' io mi credo mostrar giudizio dicendo , che lo ponga infìn da ora nel numero di quei pochi che meglio hanno scritto . Durò per poco tempo al Veniero quest' onorifico posto assegnatogli dal Gosellini poichè , viaggiando egli da Roma a Firenze , venne per istrada fatalmente colto dalla morte nell' età freschissima di anni trentasei ; e ciò seguì nel 1586 per le notizie tratte da un Necrologio manoscritto che serbasi nella Marciana .

Tra i Componimenti lasciati da questo Scrittore è famigerata una sua Tragedia l' *Idalba* , che l' Ammirato lodò moltissimo ne' suoi *Discorsi* . Alquanto sue Poesie Toscane furono raccolte e pubblicate dal Serassi in Bergamo (1) , ed

(1) *Rime di Domenico Veniero , con altre di Maffeo e di Luigi Nipoti dell' Autore . Bergamo , per il Lancellotti , 1761. in 8.aa.*

anteriamente il Zeno, nel ricordare alcune belle Canzoni da Maffeo pubblicate, non avea ommesso di spiegare il suo desiderio, *che una mano amorevole raccogliasse e rendesse pubbliche le Poesie che nella lingua Italiana, e nella natia Veneziana avea scritte*. Era toccato in sorte al Zeno di poter avere sott' occhio de' testi a penna copiosi di componimenti nel dialetto nostro, de' quali è ora ignoto il destino, ma noi abbiamo dovuto contentarci di trarre le Poesie vernacole contenute in questo Volume da una rarissima ma me- schina edizione fatta in Vicenza nell' anno 1617 (1); edizione tanto scorretta che non senza molta fatica s'è potuto in qualche caso indovinare la vera lezione. La Canzone *la Strazzosa* è una delle più

(1) Il titolo del libro è così: *Versi alla Venetiana ec. Opera di Anzolo Inzegneri et d'altri bellissimi spiriti. In Vicenza per Angelo Salvadori, 1617 in 12.mo*. Nella Biblioteca dell' Haym sta registrata un' edizione fatta *in Venezia per il Bresciano, 1613 in 12.mo*.

leggiadre Poesie ch'abbia il nostro dialetto, ed i Sonetti, i Capitoli, le Ottave che compongono il nostro piccolo Canzoniere sono sparsi di originali bellezze. La castigatezza non è per vero dire sempre sostenuta allo scrupolo, e fa duopo ricorrere all'editore Inzegneri, il quale per difendere possibilmente il Venier raccomanda nella sua Prefazione, che *se ghe fusse qualche parola che no avesse cussì bon saor, e che fusse contra le creanze, o che zenerasse fastidio in la Fede, che i se contenta de creder, che queste xe cosse fate da boni Cristiani obedienti al Santo Papa, ma che qualche volta se dise de le bagatele no tropo salde per acomodarse a la rima*. Dopo tutto ciò occorre però difendere il nostro Autore dall'accusa datagli da varj Oltramontani d'esser egli stato autore di un nefando Capitolo intitolato *la Zaffeta*. Basti il dire che questo vide la luce nell'anno 1531, molto prima che Maffeo venisse al mondo.

Venne poi ristampato di là da' monti nell'anno 1651. Il Ridolfi ci lasciò la notizia (1) che Jacopo Tintoretto avea fatto il ritratto del nostro Monsignore Arcivescovo di Corfù, e che questo ritratto era posseduto da Niccolò Crasso.

(1) *Delle Maraviglie dell' Arte ec. Tom. II.*
pag. 47.

PROEMIO

No ve maravegiè, sia chi se voglia,
Che no abia usà una lengua più pentia,
Che se Domenedio m' à dà la mia
No voggio ch'una strania me la toglia.

Lo scriver grave è un sfadigar da bogia,
Ch'ognun ve vol tassà de longe via,
Mi cussì scrivo la mia fantasia
E, con licenza, incago a chi me soglia.

La nostra lengua sa d'ogni saor,
Nè mi mo cerco de parlar toscan
Dovendo per el più cantar d'Amor;

Le vò dar gusto e no stentar da can,
Compono per umor no per onor,
Che no vorla penar col mondo in man.

LA STRAZZOSA

CANZONE

Amor, vivemo con la gata e i stizzi
In t'una Cà a pe pian,
(E no vedo però che ti t'agrizzi)
Dove le lume e 'l pan
Sta tati in t'un, la roca, i drapi e 'l vin,
La vechia e le fassine,
I puti e le galine,
E mezo el cavezzal sot'el camin;
Dove, tacà a un annin
Gh'è in modo de trofeo
La farsora, la scufia, e la graela,
Do' candele de seo,
Un cesto e la sportela,
E 'l leto è fato d'alega e de stopa,
Tanto avallo che i pulesi s'intopa.
In pe d'un papagà se arleva un'oca,
In pe d'un cagnoletto
Un porchetto zentil che basa in boca,
Lascivo animalito.
Soave compagnia, dolce concerto

L'oca, la gata, e tuti;
 La vecchia, el porco e i puti,
 Le galine e 'l mio amor sot' un coerto;
 Ma in cento parte avertò,
 Onde la Luna e 'l Sol
 Fa tanto più la casa alegra e chiara,
 Come soto un storiol
 Sconde fortuna avara
 , Una zoja, una perla in le scozzue,
 Un'estrema belezza in mille strasse.
 E concolo dal pan stropa un balcon
 Che no è scuri nè veri,
 Magna in tel pugno ognun, co' fa 'l falcon,
 Senza tola o tagieri;
 Stà la famègia intorno a la pignata
 A aspetar che sia coto,
 Ognun beve in t'un goto,
 Tuti magna co un bezzo de salata.
 Vita vera e beata!
 Un ninziol fa per sie
 Che d'un dì a l'altro è marizà dal fumo;
 Man, brazzi, teste e pic
 Stà a un tuti in t'un gramo;
 Onde se vede un ordene a grotesche
 De persone, de bestie e de baltesche.
 In casa chi xe in camera xe in sala,
 Chi è in sala è in magazen;
 Gh'è nome un leto in t'una soto-scala;

Dove in braccio al mio ben
 Passo le note de dolcezza piene,
 Se ben la piovà e 'l vento
 Ne vien talvolta drento
 A rinfrescar l'amor su per le vene.
 Note care e serene,
 Caro liogo amoroso!
 Beltà celeste in povera schiavina
 Covre un leto pomposo
 Che à drento una gabrina,
 Che fa in lu quel efeto un viso d'orea
 Che in bela cheba una gaziola sporca.
 In sta Cà benedeta e luminosa
 Vive poveramente
 Sta mia cara d'amor bela Strazzosa;
 Strazzosa ricamente;
 Che con più strazze e manco drapi intorno
 Più se descovre e bianchi
 E verzeladi i fianchi,
 Com'è più bel con manco niole el zorno.
 Abito tropo adorno
 Sora perle e rubini,
 Sora beltà che supera ciascuna!
 Qual se fra do' camini
 Se imbavara la Luna
 Che lusa in mezo, tal splende la fazza
 E i razi de custia fra strazza e strazza.
 A sta beltà ste strazze ghe bisogna,

Che no se de' stroparla !
 S' à da covrir de drapi una carogna
 Che stomega a vardarla ,
 Ma quela vita in st' abito risplende
 Senza industria e senz' arte ,
 Massizza in ogni parte
 Che nè cassi nè veli al' bel contende ;
 Carne bianche e stupende
 Al Ciel hùde e scoverte
 Per pompa de natura poverete ;
 Onde a sto modo averte
 E tolo e spale e t...
 No se pol tior un guanto ov' è P anelo ,
 Se no perchè è più bel questo de quelò .
 Che drapi poria mai, se i fusse d' oro ,
 Covrir si bei tolori ,
 Ch' i no fusse un leame s' un tesoro ,
 Un fango sorà i fiori ?
 Va pur cussi, che st' umiltà f' inalsa ,
 Va, povereta , altiera
 Cussi coi pie per terra ,
 Che ti è più bela quanto più descalza !
 Come el Ciel ne strabalsa
 A una bellezza estrema
 In t' una casa che no ga do squelè !
 Oimè , che par che ttema
 Pensando che le Stele
 Xe andade a catàr fuora dè' desperai

Per unir le to' strazze co i me' versi !
 Strazze mie care , onde ò ravolto el cuor ,
 Dolce strazze amorose
 Finestre de le Grazie , ochi d' Amor !
 Strazze fodrae de riose
 Che se vede a spontar fra lista e lista
 Fuora de quei sbregoni
 Quatro dea de galoni
 Che traze lampi che ne tiol la vista !
 Fia mia , chi no t' à vista
 È un omo mezo vivo ,
 Chi te vede e no muore è un zoco morto
 E mi che te descrivo
 So che te fazzo torto
 Che te tanso la gloria e te defraudo ,
 E te stronzo l' onor più che te laudo .
 Podessio pur con dar de la mia vita ,
 Trovar più lengue a usura ,
 Che la mia sola a una beltà infinita
 E piccola misura .
 So che no digo gnente a quel che lasse ,
 Ma quel poco che intendo
 El mesuro e comprendo
 Co' se misura el Ciel con un compasso
 In sta bellezza passo
 La mia vita contenta ,
 Che trova salda fede in veste rote ;
 No go chi me tormenta

Nè 'l zorno, nè la note;
 Ghe xe un valor, un' anema in do' peti,
 Cussi co' ghe n'è pochi in molti leti!
 Cerchè, Done, d'aver sfoghi de pianti,
 Refoli de sospiri,
 E sempre avanti eserciti d'amanti;
 Formè niovi martiri,
 Nutrive cento diavoli in t'i occhi
 Che ténia i cuor contriti!
 Cerchè che mile affiti
 Ve se vegna a butar morti in zenochi.
 Amor, sti m' infnochi
 Mai più, frizime alora;
 Che te parechio la farina e l'ogio.
 Questa è la mia Signora;
 La me vol, mi la voggio,
 No go qua da arabiàr nè da stizzarme,
 Chi vol guera d'amor se metta in arme.
 Canzon mia rappezzà
 Sti è per sorte ripresa, e ti riprendi
 Chi te riprenderà.
 Mostra che ti l'intendi,
 E che se ti no à drapà de velio,
 Che quel ch'è Dio d'Amor va sempre nuo.

PER UNA FANCIULLINA

Anzoleta del Ciel senza peccà,
 Sorelina d'Amor mia picolina,
 Che con sì pura mente e fantolina
 Ti à 'l Ciel dei to' sogheti inamora;

Sia benedeto chi t' à costumà
 Pura colomba bianca e molesina,
 Sia benedeta quella grazietina
 E quel caro visetq inancherà;

Benedeti i gestini e le cianzete;
 Che a chi le sentè se ghe cava el cuor;
 Co' se fa de un melon spartido in fete.

O Mare; o Pare, o Nena; o Dio d'Amor,
 O Stele, sieu pur sempre benedete
 Che no ghe avè mancà d'ogni favor.

PROTESTA DI AMORE

V'amo, fia, quanto posso, epur no v'amo
Con tuto questo quanto che voria;
E no posso dover co' doveria,
Che a quel che vu se' degna, ve disamo.

Mo chi no voria amar misero e gramo
Quanto che pol bramar la fantasia?
M'è si possù sta ardente voglia mia
Che pol pi' l' meritar, che quel che bramo.

Meriti che avè va sora el Cielo,
E se ghe molo drio sta voglia grama
La par un calatin drio d' un stornelo.

Possio restar però che mi no v' ama?
Ansi, cuor mio, per mio mazor flagelo
Quanto è manco 'l poder cresse la fama.

NOTTE DI PATIMENTI

Tra la rabia, la stizza e tra 'l martelo,
 Tra i palesi che m'è martirizao',
 Tra 'l caldo che m'è mezo sofegao,
 Tra l'esserme alzà su'in tel più belo,

Tra l'averme beccà fin el cervelo,
 E tra mille e più sorzi sora el cao
 Che me roba el stopin ben impizzao',
 E tra 'l cantaw d'un strepitoso osele,

Tra 'l vegnirme una voglia de pissar
 E aver paura de no far romor,
 E là star fermo a costo de crepar,

Tra 'l star col naso sora el cagaor,
 E tra 'l longo aspetar, fin de cagar!
 Oh che note che d'hu da imperator!

LA FELICITA'

Dal nasser tuti à el cancaro che i magna;
 Tuti à el so' propio umor da la so' sorte,
 Chi teme, chi desidera la morte,
 Chi ride del continuo e chi se lagna;

Chi brama dominar monte e campagne,
 Chi seguita e chi fuge onori e Corte;
 Chi cerca per vie drete e per vie sterte
 Che 'l so nome dèu lu vive romagna;

fin che un no se cava un appetito
 No l'à mai ben; e se 'l sel cava po'
 El va col desiderio in infinito;

ramo colù, se 'l monde fesse so',
 Se 'l sarà in l'ozio e in l'ingordigia fta.
 Felici quei che un agio che fa pro!

EL PERDONO

Se da rabia, cuor mio; se da' martelo
 Digo a le volte quel che no voria,
 L'è che vien in amor tal frenesia
 Che volta cussì el ouer, come el cervello.

Se no ardesse per vu', musia mio bele,
 Se stesse ben no me lamentaria,
 Savè ben co' volè, celona mia;
 Se me fà deventar come un agnelo.

Perdonè qualche volta al mio deler,
 Se me se disperar più che no vogio;
 Che no son mi, l'è 'l spirito d'Amor.

Dio sa se pur son gramol e se me dogio,
 E se me afise mortalmente el ouer
 El vostro sdegno più che 'l mio cordoglio.



IN LODE DI MADONNA SANTINA

CANZONE ALLE MUSE

vu, che stè là suso
In cima del Parnaso,
Constème un peco el muso
Dè de l' aqua al mie vaso,
Dème dei versi,
Fème tanto fevor
Che possa del mio amor
Cantar le parti bele
Si che ghe n' abia invidia anca le Staje.
Ma fè le scorezzose,
E si no respondè,
Perchè no se' veznese.
E bele, come xe
Questa Santina.
La è tuta fama e fogo,
La brusa in ogni logo,
Ogni aspro cuor la impiaga
E de la morte mia l' è sempre vaga.

Ma per farve despeto
 La scomenzo a lodar;
 Forsi che dal sugeto
 Me sarà dà el cantar,
 E farò veder
 Con vostro dano e scorno
 Che 'l Sol a mezo zorno
 No luse e scalda tanto
 Come custia che me resolve in pianto.
 Custia porta i caveli
 Che i fa vergogna a l'oro,
 Cussi aneladi e beli
 Ch' i par un bel lavorò
 De qualche Orese
 Ch' abia la so' botega,
 Co la fazzada intrega
 E le colone piene
 De anelli, dè manini e dè caene.
 La ga la bela fronte
 Tuta bianca e lusente,
 L'è d'alabastro un ponte
 Dove monta la zente.
 E 'l Risó e 'l Zibgo,
 Le Grazie e i Amoreti
 Con ben mile straleti
 I fa guera de legni
 Che rapisse a mirarla i cuor più degni.

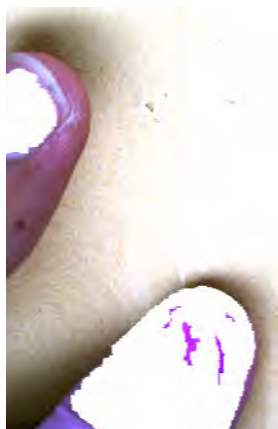


occhi no xe fogo,
 Ma xe chiari splendori
 Che ilumina ogni liogo
 Che aviva tuti i cuori,
 Perchè la xe luse
 De l'anema che informa
 Quela legiadra forma
 Donada a nu dal Cielo
 Per ralegrar ognun col so modelo .
 e galie (1) po xe riose
 Cussi odorose e bele
 Che le altre resta ascose
 A paragon de quele ;
 E se talvolta
 Le xe un poco più resse ,
 Amor co le percosse
 Da burla si le à toche
 Per invidiarne i basi a mile boche .
 la boca amorosa ,
 Deve che Amor gh' à messo
 Quanta dolcezza ascosa
 À Elicona e Permesse ;
 Ela xe fata
 De perle e de rubinè ,
 E ga certi acentini

(1) *Galie* . *Guancie* , voce fuori d' uso .



In tel so rasonar
 Che liga i cuori che no i pol scampar.
 Oh boca benedeta
 Refugio dei mii mali,
 El mio cuor a stafeta
 Core tra i to' corali,
 E là felice,
 El vive alegrement
 Seguro de la zente,
 Lassando el corpo esangue
 Che per colpa d'Amor xe tuto sangue.
 Soto la boca pende,
 Quas' in mezo a un bel monte,
 Fosseta che se rende
 In mezo a quel un fonte,
 O veramente
 Una grotta che ascoso
 Tien Amor scovezzoso,
 O cassa, ove liogai
 Stà i cari aguardi che ghe vien donai.
 Ma no voggio più dir
 De sta bela Santina,
 Che no se pol finir
 Da sera a la matina;
 E mi son fato
 De cigno una vil oca,
 Nè pol questa mia beca



Zamai tanto lodarla

Che no vegna po' dopo a defraudarla :

Vu , mio Sol , che in tera

Per sempre me fè luse ,

No me fè tanta guera ,

Acetè le mie scuse ,

E credè certo

Che fazzo più che posso ,

Daspò che ve cognosso ,

Per poderve lodar

E sora tute l'altre celebrar .

Mo ghe n'è de sì bele

Che no le para aneroie ,

Vu se' un Sol fra le Stele ,

Ungento a le mie dogie ,

Per vu son fato

El più felice amante

Che sia da qua in Levante ,

E ch'abia da esser mai ,

Credendo esserve in grazia par assai .

Ma , cuor mio , ve lasso

E torno a le mie pene ,

Perchè son Tizio al sasso

Revolto in le caene .

Co no ve vede ,

E no posso vegnir

Da vu a farne sentir ,

Certo no ghe xe al mondo
Dolor del mio più grande e più profondo.
Canzon, va dal mio ben
E di che 'l vegna presto
Se no el fogo ch'ò in sen
In mi farà del resto;
Perchè mi stimo
Sto mondo bagatele
Senza de le so' Stele
Che per ele son vivo
E senza d'ele son d'anema privo.



IN MORTE D'UN CAGNOLETTO

Oh povero animal, cara bestiola ;
 Mi no gavea altro ben che nel to' aspeto ,
 Morte t' à tiolto an che per dispeto
 Drio de ti me impicasse per la gola .

Can che stava sempre con mi a tola
 E che dormiva nel mio proprio leto ,
 A piasso a la mia Stela , al mio Pianeto
 Che faccia sta restante vita sola !

Io so come l' intenso mio dolor
 No m' abia fato che ghe mora drio .
 Quanto al pensarlo me se spezza el cuor !

Oh gramo al mondo , misero Maflo ,
 Oh sorte , oh Ciel , che me podeu più tior
 Per cavarve la sè del fato mio ?



LA PROVA D'AMORE

Che mi abia da morir senza aver visto
La causa per la qual son condanà ,
Ch' abia da essere ogni di mostrà
A deo per un gagliofo, o per un tristo?

E che senza poder mai far acquisto
Sora de vu d'un deo de autorità ,
Dal fachin, dal vilan sia strapazzà
E che no gabia mai d'esser provisto?

Fia, le xe cosse da no star al segno ;
E ghe n'incago a Amor in tel mustazzo
Se queste xe le legi del so' regno .

Me voleu ben ? vegnime un poco in braccio ,
Che mi no credo più se no col pegno ,
E bestia è quel che stenta per solazzo .



L'INUTILE SERVITU'

Colù che per servir crede a custia
 Cavarghe da le man qualche favor,
 Lu no sa se 'l canal abia saor,
 Se la Luna sta ferma o 'l Sol va via.

Questa, che proprio xe la bizaria,
 La miniera dei sesti e de l'umor,
 Darà per servitù, per versi, amor?
 La ghe darà 'l malan che Dio ghe dia.

mi son sì balordo e sì bufon
 Ghe a despeto d' ognun vago corando
 Dove stà la disgrazia in zenochion?

No me acorzo che viver amando
 Sta dona se xe giusto a condizion
 De chi per arichir vive stentando?

L'AMANTE UNICA

Se s'acordasse in Ciel ciascuna Stela
De meter le so' forze ai nostri dì,
E meter tuto quel che le pol pl
Per formar una Vene novela,

No saria mai che me piasesse quella
Tanto co' è questa ch'ò depenta in mi;
Mai cercarla ciò che la fusse in sì,
So ben che in mi no la saria più bela:

No posso far sì lucido conceto,
Che apresso al Sol che luse al mio pensier
Ogn'altro no me para un feraletto;

No 'l posso far, e no voria poder:
Fia, no credè ch' altri che 'l vostro ogeto
Me daga maravegia nè piaser.

IL SOGNO

O quel serpente de la zelosia
 Che m'à butà in le vene el so' velen,
 Che se vedo un osei sora 'l mio ben
 Temo che infina lu mel porti via.

Amor, che vol mo darmela compia,
 Fa spesso che in insonio ela me vien,
 E me par de vederla a un' altro in sen
 Nemiga sì che la scortegaria!

La me par impegnà per questo e quello;
 E chi po' xei? rivali e mii nemighi
 Che gode del so' ben; del mio martelo.

No basta che vegiando ò tanti intrighi,
 No basta che custia no ga cervelo
 Che ò, per zonta, al dormir de sti castighi.

LA FAME

Songio mi, Amor, quel servidor de dame?
Songio mi, Amor, quel che brusava tuto?
Songio quel mi per ti cussi riduto?
O songio un resanà che mor da fame?

Dove xe la to' forza e le to' fame
Che m'aveva sti di sì mal conduto?
Va, le fica in t'un pan, o in t'un persuto
Se ti vol che mi torna al to' reame.

Del resto fame usar tuti i to' trati,
Fa ch'abia mile, se no basta un sguardo,
Che mai levarò el cuor zo de sti piati.

Va pur, e meti in semola el to' dardo,
Che per adesso son co' xe quei gati
Che lassa el sorze per magnar el lardo.

LETTERA A MADONNA

TERZINE

Amor sia ringrazià! Magno i me' pasti,
Dormo dies' ore avanti che me volta,
Nè teme i me' riposi altri contrasti.
Vedo, Signora, che caghè talvolta,
Che inanzi nol podea darmel da intender,
Aldo chi parla, e parlo a chi me ascolta.
O da far qualche ben ghe posso atender,
Le gambe no me porta ove xe l'uso,
Nè go più da istizzarme o da contender,
credo a mile ingani; a mile scuse;
Co se diè rider no me vien l'umor,
No xe messe a coroto le mie Muse.
No far a mio modo del mio cuor,
Nè cerco tosseggar più i me' rivali,
E a mala pena ve son servidor.
Fazzo più discorsi su i segnali,
Nè fazzo più comentì sora i sguardi,
Nè noto le mie pene e i vostri fali.
me despero se ve vedo tardi,
E se no ve vedesse nè anca mai
No voria insanguinar saete e dardi.

A MADONNA

CHE AMMAZZA IL PORCO

Signora mia, vu manizè per tuto
 Drento a sto Porco infina a le buele;
 Donca per far salsizze e mortaele
 Vu ve degnè d' un animal sì bruto?

E a mi che son per vu morto e distruto
 No m' avè mai tocà gnanca la pele?
 Forsi che lu per quele man sì bele
 S' à senti mai d' amor caldo un persuto?

Orsù, s' amazza el porco; e mi son morto
 Mile volte per vu, ma ingiustamente,
 Che lu muor a rason, mi moro a torto;

Lu tutavia vel tegnì sempre arente,
 E mi no go mai avù nissun conforto
 De sì longo servir con tante stente!

LA MANCANZA DI ARDIRE

Quanto tempo s'aspeta un' alerezza
 Che apena l'è vegnuu che l'è parti!
 Oì mai provà meschin d' una ricchezza
 Che me fazza star ben intiero un dì?

Folse custia, dopo tanta fiecezza,
 Al fin avere compassion de mi,
 Ma a l'infinita mia dolcezza
 Me manca quel che m'importava pì.

Le ghe son stà vicin perso ò l'ardir,
 Persa presso al mio ben ogni possanza,
 Quasi ferlo che staga per morir!

M'ò più da far del viver che me avanza
 Se è vegnù quel che na dovea vegnir
 Per tagliarme a traverso ogni speranza?

L' AMORE SENZA COMPENSO

Oh quante volte al di son un lion!
Oh quante volte al di son un agnel!
Quanto m' inalzo col pensier al Ciel,
E po me lasso andar zo a tombolon!

Oh quante volte niego la rason
E fazzo l'apetito mio fradel!
Quanto stago in amor poco in cervel!
Quando possio saver mai quel che son?

Oh quanto spesso bramo nè so che,
E quel co so che l'ò nol voria aver,
E co' ghe ne son privo ardo da sè!

Oh quanto un sguardo sforza el mio voler!
Quanto ò el cor pien de miel e d'aloè,
E in quanto mal gh'è un poco de piacer!



LA RISOLUZIONE

Tu savè pur se xe do' mesi e più
 Che vegno, a vostra istanza, ogni dì qua;
 Vu savè pur se son inamorà
 E s'amo Fia più bela altra che vu.

Tu savè molto ben se ve ò vogiù
 Più ben a vu che a chi ve à generà;
 Savè se quando m'avè comandà
 Mi son levà de meza note su;

Adesso mo che ve domando, che
 (E tuto quanto el zorno ve son drio)
 Amè el vostro meschin, vu mel neghè?

Ben, za che no ve curè del fato mio,
 E che tanti mii preghi no stimè,
 Mi ve n'incago, e sì me cazzo in rio.



COMPARAZIONE DI PENE IN AMORE

Mai fica marangon tante brochete,
Nè barbier taglia mai tanti cavei ,
Nè triper roversa mai tanti buei ,
Nè scaleter fa mai tante scalete ,

Nè miedego à ordinà tante ricete ,
Nè filatorio à bu tanti rochei ,
Nè tanti drapi à vendù mai i ebrei ,
Nè sartor custio mai tante stafete ;

Nè pedanti dà mai tanti cavai ,
Nè spicier fati mai tanti siropi ,
Nè nodar scriti mai tanti strumenti ,

Nè in Muran fati mai tanti orinai ,
Nè in mile case ghe xe tanti copi
Quanti ò per vu , cuor mio, pene e tormenti.

A BARBARA CONTESSA DI SALA

CANZONE

ona, pompa del Giel unica e sola,
Se no ardesse per vu
Bisogneria picarme per la gola,
Za che in vu sola vedo.
Quel ch' in tute le altre apena credo.
Meto pegno col Giel, s' el mete su,
Ch' el no ve pol dar più,
E s' el volesse ben, el no poràve,
Che con un'altra streta el falirave.
Colombina d' amor, pura anzoleta,
Mo se vede pur che
Le Grazie tute tre
Ve zioga sul bel viso la zoeta;
Che mile Amori cari e picenini
Ve fa sempre in t'i ochi i matazzini.
Dona, dolce mio fogo onde me scoto,
Sol che fa parer l'altro un candeloto.
me faràve l'esser vegnù al mondo
Co no ve avesse visto?
L' aver i ochi, e star in t' un profondo

Confina in t' un Forte
 Ove'l Sol mai ne varda e el di co'l core!
 La perdita è maggior co' no è l'acquisto.
 Mi sempre stago tristo
 Senza vu , Sol , al scuro
 Nè a fissarme in vu no me asseguro.
 Pur quanto posso ancora vòl vardarve ;
 Che sora d'ogni altro ben
 L'è aver la sorte in sen
 Nel poder qualche poco contemplarve .
 Quando abia dal Ciel oro o reame
 È un cavarne la sè quando che ò fame,
 E quanto ben pol darne ogni Pianeto
 El daria, senza vu , per un marcheto.

El resto xe una fezza , una caia,
 Tut'è un'avanzaura,
 E vu sola se' 'l fior de drento via .
 Per farve bela el Cielo
 Tiolse el lambico , e fe' colar per elo
 Quante grazie l'avea con gran fatura
 Per man de la Natura;
 E levà via le tare ,
 L' à empi d' esse la panza a vostra mare.
 Quel pi che gh'è avanzà pien de difeti
 El lo fa dispensar ,
 Cussi co' se suol far
 La fava ogn' ano a i grammi , a i povereti .
 El vostro esser vu sola al mondo rica



Fa sì ch'ogni altra è povera e mendica ;
 E questo xe el respeto chè ve adoro ,
 Che me voria far rico a sto tesoro !
 se nò rico , aver tanto del vostro
 Che possa comparir
 Ste carte ben rigae de bon inchiostro .
 Voràve iluminarme
 In vu purchè podesse arisegarme ;
 Ma la gran luce no se pol sofrir ,
 E me sento sbasir .
 Son co' xe un orbo al fogo
 Che no ghe vedo e sento che me sfogo !
 Ma benedeto sia tuto 'l calor ,
 Benedeto chi 'l manda ,
 Che 'l cuor l' à per vivanda
 Daspuò ch' el vien da cussi gran splendor !
 Ve luse tanto l' anema da tanti
 Razi , che me feguro aver davanti
 Tute le Sinagoghe dei Ebrei
 Carghe in ogni canton de cesendei .
 anema più che 'l Sol bela e vistosa ,
 Che val più che no val
 Qual se voglia ricchezza preziosa ;
 Anema a l'età nostra
 Che un ben de paradiso insegna e mostra
 Sarà quasi da un lucido cristal
 Che , come da un feral ,
 Manda i so razi fuora

Che ilumina la zente e che inamora .
 Là, su quei razi tuti tre s' acorda
 Amor, e 'l Ziogo, e 'l Riso,
 E ve vien zo dal viso,
 E va in su co' va el Turco in su la eorda.
 Spesso i tiol da quei razi e se fa frezze
 Che ben ch'i passa el cuor i par carezze,
 E un'armadura a bota d'archibuso
 No i segnaria che no i ghe fesse un buso.
Ma tra l'altre virtù vostre infinite
 La cortesia resplende
 Mazor de quante se ne trova scrite .
 E qual altra se pol
 Meterse de chiarezza al par del Sol?
 Benchè sto mio cervel no la comprende,
 Gh'esso tanto l'intende
 Co' sol far un vilan
 Le bagatele che fa un Zaratan .
 Ela è infinita e 'l mio pensier no tira
 A pena mezo braccio ;
 Ma fe' conto che fazzo
 Co fa chi tiol lontan luse de mira ;
 Ch'un fogo par de cento e più fassine
 Una de ste candeled pichenine ;
 No che no sia la fama grande e viva ,
 Ma l'occhio, povereto, no ghe ariva .
Questa no lassa mai se la no strazzà ,
 Questa è cola de pesse,



Tut' el resto è petà 'co la spuzza :
 Questa sta ferma drento ,
 Stabile a furia de tempesta e vento :
 L' altre to' frenze, Amor , chi le vedesse
 Xe tute cane fesse ;
 Questa no ga contesa ,
 Questa se fa piasevole ogn' impresa ,
 Qual è la vostra propria acompagnà
 Da parte si ecelente ,
 Da un discorso eloquente ,
 Da giudizio , da grazia , e da onestà ?
 Oh Dona , vaso d' oro prezioso ,
 Pien de tuto quel ben che 'l Ciel tien scoso ,
 Co' vardo in quel bel viso , in quella ciera
 O 'l cuor in paradiso e i ochi in tera !
 Ma m' avè fato d' una rana un cigno ,
 D' un porco un armelin ,
 Che co' vedo del fango o salto o sbigno .
 Adesso ch' ò el ritrato
 De quel viso in t' el cuor santo e beato
 I mii pensieri à nome per so' fin
 El so' splendor divin ;
 Tuti xe in zenochion ,
 Tuti v' adora con devozion ,
 E tuti stà con maravegia intorno ,
 E dise : Se qua zo
 S' à sto ben , qual è po'
 Quel co' no s' abia sto bernusso intorno ?

Oh quanto devo a sta vertù infinita
Che 'l mio inzegno per ela à luse e vita !
Mi che son un minchion desgrazià
A che gloria , a che ben songio arivà ?
Musa , l'è tempo de tirarse in porto ;
Ti è in t' un mar infinito
Co sto batel desfàto
Governà da nohier sì mal acorto .
Te baste co sta barca sì meschina
Aver pizzegà i ori a la marina .
Sti vedi el mar che possa segurarte
Ti porà un' altra volta più slargarte :

LE BELLEZZE DI MADONNA

Certi cavei rizzeti inanelai,
 Negri com' un veluo negro de pelo ,
 Ornamento d' un viso cussi belo
 Co' se possa a sto mondo veder mai;

Un per d' ochi assassini che fa assai
 Chi scampa via senza lassarghe el pelo ,
 Denti po' , lavri e boca , e tuto quello
 Che pol far desmissiar i indormenzai.

Ma quel che avanza el resto è certa gola,
 Che , su la fede mia , da quel che son ,
 La val un pezzo d' oro quella sola .

E vita e drapi e disposizion
 E grazia in ogni gesto e ogni parola
 Che ve par d' ascoltare un Salomon .
 No m' abiè per minchion ,
 Che vói più presto un sguardo da custia
 Che 'l gran tesoro de la Signoria.

GRANDE OSSERVANZA IN AMORE

La beltà, la virtù, la cortesia
Che ò visto, vita mia, nome in vu sola
Me tien picà talmente per la gola
Che ò l'anema in tel sen tuta smaria.

E perchè me se' al cuor tuta scolpia,
E più fìcà che no xe groppo in tola,
Mi go perso la vose e la parola
Per vu propria e vera anema mia.

Un potente pensier xe stà el penelo;
Amor el mistro, e sasso fu 'l mio cuor,
E 'l saldo mio dolor duro martelq;

E mi, che ò mo dal Ciel tanto favor,
E che vedo un ritrato cussi belo,
Onoro in la mia Stela el Dio d' Amor.

IL LAMENTO

Son come xe talun ch'è roto in mar ,
 Che daspò una tempesta, una rovina ;
 Su un pezzo de antèna o de carina
 El se mantegna vivo col nuar.

E daspò del patir e del stentar ,
 Zomto a forza de brazzi a la marina ,
 Vardando ben la vita soa meschina
 El se mete rabioso a biastemar;

Nò perchè l'è salvà da l'aque san ,
 Ma 'perchè daspò aver mile tormenti
 Scorsi per guadagnar, l'à gnente in man .

Cussì anca mi. Daspò aver mile stenti
 Passà per guadagnarve, assae lontan
 Me trovo da quei chiari ochi lusenti.

IL VERO AMORE

Come d'una cigala o una gazuola
 Resto un'oca o un aloco in un momento!
 Mi che soleva aver cianze per cento
 Sto un'ora a mendicar mega parola.

No se pol rampegar su per la gola.
 Le pene, nè 'l dolor che sento drento,
 Son giusto come un puto malcontento
 Se 'l vien chiapà a zioyar dal mistro in Soela.

Cussi davanti a quella luse viva
 Mile rason che avea prima sì pronto;
 Reverenza e timor le retegniva;

Alfin conversi l'una e l'altro in fonte,
 In liogo de la ose, me vegniva
 Le parole bagnae fuora dal fronte.

LA DICHIARAZIONE

Colona mia, per do' o tre volte sole-
 Che l'altra sera m'avè tolto su
 Mè me son tanto innamorà de vu
 Chè vago tuto in aqua de viole;

E per no starve a far tante parole,
 Per no starve mo a dir, che un poco più
 Son quasi morto al gran martel ch'ò abù,
 Co' la sti innamorai che va in do' siole;

Se va volè che sia vostro moroso,
 Son, spono per vu, son tuto gagio:
 Vu averè certo un zovene vistoso,

Un omo po', che quando vogio vagio,
 Un zovene a la fine vertudioso,
 E se vu nol credè, tiolème a tagio.

LETTERA A MADONNA

Questa è la quarta Lettera che scrivo
Despuò che son sortio da la Laguna;
Nè so se infermo o san, se morto o vivo.
E vu, freda e crudel più de la Luna,
No respondè a le mie, no tegni conto,
Ma fe zioigo del tempo e de fortuna.
Gavè rason, me cognossè ben onto
Del vostro amor, e se' resolta forsi
De volerme sta volta far el conto.
Pazienza! la stà a vu; certo che i orsi
Averla del mio mal misericordia,
Nè voria morsegarne i cani Corsi.
No son, come credè, forsi a Concordia,
Ma in la bela Città deta Vicenza
Dove no gh'è altro mal che la discordia.
Mi son senza danari e pase, e senza
Chi voglia aver pensier del mio gran mal,
Senza vin in la bote e pan in crenza.
Certo sta meglio quei de l' Ospeal,
Che almanco ghe va el miedego ogni sora
A vardarghe in la sechia e l' orinal.

E mi, lontan dal vostro viso adorno ;
 No trovo chi remedia a tanto ardor !
 Paro a ponto la cenere del forno .
 El mio mal xe ficà drento del cuor ,
 Nè 'l pol conosser altri mai che vu ,
 Causa eficiente del so gran brusor !
 Oh Dio, no xe, no sarà mai , no fu
 Tanto mal co xe 'l mio, nè altra bellezza
 Che vaga co la vostra tanto in su ;
 Sicome no ghe xe tanta ferezza
 In quante tigre manda l' Oriente ,
 Nè in altro , co xe in mi, tanta fermezza .
 Quando che me trovava esserve arente
 Pareva pur che avessi compassion ,
 E che tegnissi conto de la zente ;
 Adesso che ve prego in zenochion
 Che me mandé do righe a destuar
 El fogo che me brustola el polmon ,
 Vu fe' la gonza , e si ve fe' pregar ,
 Fe' vista no aver rechie e non intender
 De un meschin confinà l' alto crier !
 Ma chi no à bezzi no ghe ne pol spender ,
 E chi no sa che cossa è cortesia
 No la sa usar e no la sa comprender .
 Ghe ne xe de sta vostra fantasia
 De l' altre , e se le à refudà un par mio
 Per un vilan le s' à po' trato via .

Vardè , che se sol dir che no è finio
 El zorno se no a sera ; e i nostri fati
 No se dise sul viso , ma da drio .

Vien notai da sto mondo i nostri ati ,
 E co pensemo d'esser Salomoni
 E d'aver fato sempre dei bei trati ,
 Restèmo svergognai come minchioni ,
 Che quel che se pensava esser coverto
 Lo sa po' fin i coghi e i sbrodegoni .

Ma vòl lassar da parte sto concerto ,
 Che no voràve che 'l me discordasse
 Tolendome el seguro per l'incerto .

Me voleu a vu , belissime ganasse ?
 De la Dea che me priega e che me sgrafa
 Chi gh'è che a quel color no s'inganasse ?

Chi poderàve star in sela o in stafa ,
 Tegnir i pie ai colpi de quei ochi ?
 No se resisteria su una zirafa !

Mi casco sempre , e se ghe n'è de tochi
 Dai colpi de quei ochi i è cussi ofesi
 Che no i pol caminar se no in zenochi .

Ochi cari , amorosi , ò per vu spesi
 Tanti passi al mio tempo e trato via ,
 Per contentarve , setimane e mesi !

Che se bon per disgrazia mo son , via
 No doveressi tiorme a mi i favori
 Donando ai altri quel ch'è parte mia .



Soporterò , lagrimerò i me' amori ;
 E canterò la mia disavventura
 Fin che vorà che pianza i me' mazori :
 Ma se sta ingrata , se sta sorte dura
 Se mua mai de camisa , oh fazzo viso
 Che se possa chiamar bona ventura !
 Me vedarè sborir a l'improvviso
 Dal liogo dove son sta bandizà
 Contra giustizia , e con ben poco aviso ;
 E d' un Tartaro o un Turco più istizzà
 Farò veder al mondo che anca mi
 Ò al naso la mostarda e in panza el fià ;
 E a quei che adesso ride farò sì
 Che 'l ghe corerà zoso per la gola ,
 Che 'l no ghe tornerà suso mai pl .
 Ma perchè ancora me retrovo a scuola
 D' Amor , no vò bravar , ma in penitenza
 Tior ogni desfavor , ogni parola ,
 Perchè se aquista assae co la pazienza .

FREGI DI BELLE DONNE

O dito, digo, dirò fin che viva
 Che no ghe basta zoventù o grassezza
 A voler far da seno una bellezza
 Che no gabia a gran pezzo chi l'ariva.

El caso è chiaro assai senza che 'l scriva,
 Che per la principal ghe vol grandezza,
 Ghe vol quel ochio ladro che ve spezza
 El cuor, s' el fusse ben de picra viva.

Ghe vol certo profilo e lineamento
 Ch' abia proporzion e nobiltà,
 Con non so che che bulega per drento.

Vu me dirè: la grazia mo gh'è là?
 La grazia è parte ben de gran momento,
 Ma la xe grazia no la xe beltà;
 No zureràve za
 Che bona fusse anca questa sola
 De far che me mentisse per la gola.



LA IMBECILLITA'

Mi, che la daria marza a un zaratan ;
 Che ò dà le romanzine che se sa ,
 Che m' à sentio no solo quei de Cà
 Ma la zente d' intorno un mio lontan ;

De adesso mi no gabia per le man
 Do ciance , mi meschin ; mi disgrazià ,
 Che m' averia più presto imaginà
 Che me mancasse mile volte el pan ?

Questi xe de i miracoli d' Amor ,
 Deventar muto inanzi del so' ben ,
 E parer da so' posta un orator .

No ò parole al ben co' se convien ,
 Ve podè ben pensar co' sta 'l mio cuor ,
 Crudel , che m' avè messo el fuoco in sen !

LA LONTANANZA

Aveva el cuor tra l'alegrezze e 'l riso
 Quando soleva inanzi andar de fuora;
 E quando che tornava, in mia malora;
 Me pareva partir dal paradiso.

Adesso mo, che son via da quel viso,
 Che me mete sul cao la dalaora, (1)
 Maledisso dolente el ponto e l'ora
 Che m'è da tanto ben, gramo! diviso.

Là l'aqua me pareva de cristal,
 I campi che ridesse, e la Natura
 Me fesse inanzi i ochi un carnaval;

Adesso torbia me par l'aqua e scura,
 E vedo quel che vedo per mio mal
 Senza la cara angelica figura!

(1) Sorte di manaja, stromento noto fra gli operai
 dell'Arsenale.



L' INVITO

Mia mia, viseto belo, inzucherà,
 Daspò ch' ò inteso che vegni sta sera,
 Son vegnù belo e son muà de ciera
 Che paro proprio un persegò mondà.

Lode a Amor, daspò che 'l mio mezzà,
 La mia corte, el mio orto; e la letiera
 Poderà dir da seno e da dovera:
Si che 'l nostro paron xe fortunà.

Vegni in bon' ora, caro el mio conforto;
 E caso mo che me dessi l' impianto
 Doman sentirè a dir: *L'amigo è morto.*

El desiderio che ò de vu xe tanto,
 Che no vegnindo me faressi torto
 E certo restaria col cuor infranto;
 Son de miel tuto quanto
 Daspò che ò abù da niovo che vu, fà,
 Ve degnarè vegnir in casa mia.



LAMENTO DI UN TORNITORE

O T T A V E

Posso ben dir da seno e da dovera
Che in me malora passo de qua via,
Che cussi come in prima no ghe gera
Prosperitae che passasse la mia,
Per amor to', meccanica, bandiera,
Paro el corbame ordio d'una galla,
E se no avesse cressù un pasto al sorno
Pareràve una gata seca in forno.

Me luse i ochi che paro intorbiao,
Me cola el naso e me pizza la testa;
Mo, co un vol ben el vien si desdolao!
Pota! sto amor mo l'è la bela festa!
Un Strologo m'è ben pronosticao
Che per Done devèa spigar l'agresta!
Ma i soldi, el baticuor e l'angonia
Che ti me dà, xe 'l manco mal che sia.

Mi che gera uso a far la vita in giava,
E no veder mai Done, Dio sa quando,
E co vedea un che se imbertonava
Ghe dea da gonzo la mare d'Orlando,
Adesso tuti quei che me sogiava



Zioga co mi a la bela de remando;
 Ò sogià i altri un tempo da scaltro;
 E adesso ognun ride del fato mio.
 M'ò inamerà pensando che se fesse
 I fati soi a star imbertonai.
 Diseva in fra de mi: pota, se avesse
 Una signora co' à sti altri abisai,
 I Sabi co le Feste che recresse
 Stassimo pur sul suogelo abrassai!
 Mo, no vagio un quattrin da che t'ò abua,
 Cussì mai no t'avessio cognosqua!
 Tra el sospirar, tra el farte candelieri,
 Tra el farte branzolari de mia man,
 Oltra che guasto le ponte dei feri,
 Consumo el tempo che vadagno el pan;
 E me n'ò acorte con me damo geri
 Che andètti da l'ebreo col cefetan;
 Mo, che mal segne fu, porea, quel mio,
 Quel prime di che mai t'ò vista a Lio!
 Me' camisc de botana fina
 Che me ò fate al viase de Stiria,
 Per el dolor, traditora, sassina,
 Xe tute stranne, e mai xe stae in lissia;
 Che tra 'l suor, le lagreme e la orina
 Che buto quando son in angonia,
 Le xe vegnue, che sa no me prevedo
 Vói ben hater brochète co' fa frede!
 altra sera stagande presso al fogo

E magnando una sopa de frisopo
 M'ò stecordà d'aver visto in t' un liogo,
 (Lezendo un dì le Favole de Isopo)
 Che una galina à fate star un cuogo,
 (Esempio a quei che se presume tropo)
 Ma qua una vaca fa star un lion,
 Che xe più estrema comparazion!

Se vago in Piazza, vago per san Basso
 Per no passar davanti l'armamento,
 Che daspò che son lindo no ghe passo
 Perchè la povertà tiol l'argomento.
 Vaga per quando avea tut'el me spasso
 De spassisar col mie pugnol d'armento!
 Mo, chi vive da bravi e vel Signora
 Vien a sto passo, e molto pezo ancora!

Solea la Festa con la grotolina
 Co 'l me garson andar a svogassando,
 Ora con Togni, ora con la palina
 Passar el tempo per me star de bando;
 Adesso mo; ogni festa de mattina
 In liogo de l'andar atorziando
 Vegno al macel, vegno a la becaria,
 Che cussi casa toa me par che sia.

Mi me ò fato segnar da strigarie;
 Madesi, tanto pi bogie el lavexo!
 Che al to' martelo, a le calcagnarie
 Ogni ceroto o medesina è pezo!
 Vogio pi presto aver cento ferie

Che un pegio sol, che digo un? che mezo;
 Che 'l despiaser, che vien da la Signora
 Xe peso che pugnai, che dalaora!

L' altro di me dioleva el lai zanco

(Za che bisogna che 'l me mal te conta)
 Son corso a un Zaratan che gera in banco,
 E ò dito, mistro, vardè se ò la ponta.

Lu m' à vardà in tel viso, e à dito franco:

Zugerò pegno, senza che deamonta,

Che la to dogia nasse da una fia,

E no da ponta, e no da malatia.

Lavaure de cao, scarpe, e tanto

Me costa un stato co sto amor novelo;

Che per perer tilao consumo tuto

El mio vadagno e fazzo el gavinelo;

Mo, corde, scarpe, e lavaure bato;

E la vita, ch'è peso, anca al bordelo;

De sorte che consumo le zornae

I danari, l' onor, la sanita.

L'INCONTENTABILITÀ

MADRIGALE

Vedo una dona; e come cessa bela
 No posso far che no ghe n'abia voglia;
 E se oltre la bellezza
 Ghe trovo gentilezza,
 Tanto più fisso el desiderio in oia,
 E in mi sento un ardor ch'el par un bogia.
 E sto fogo e sta doja,
 Par che me crezza più,
 Se un'altra à più bellezza e più virtù;
 Cussi de man in man
 S'una me piace anco, l'altra doman.

AD UNA GENTILDONNA

CHE DICEVA VA' DEL RESTO

MADRIGALE

Vu m'avè vinto el cuor,
 E in conseguenza l'anema e l'onor;
 Che l'anema gh'è drento
 E mi l'ò persa co l'alezamento;
 L'onor, perchè no posse
 S'un me val far ofesa
 Far senza cuor difesa,
 E me vegno 'a tirar l'infamia adosso;
 E avendo perso questo
 No podè più invidar, che no ò più resto.

A MADONNA

CHE METTE IN BURLA IL POETA

MADRIGALE

Vu ridè, vu burlè
 De quel che scrivo e digo
 Per farve bela più de quel che se'.
 Mi ò fato quel che diè far un amigo
 Che cerca de dar consolazion;
 No perchè sia sì mato e sì bufon
 Che no cognossa chiaro e a averta ciera,
 Che se' 'l più brutto muso de sta lera.

L'AMMALATO IN DESIDERIO DI VINO

Son amalà qua in leto; e se credesse
 De no aver co' son san voglia de vin
 Vorave esser tegnù per un meschin,
 Per otme indegno che so' mare el fasse.

Ma se me dura queste vogie istesse,
 (Che no credo d'aver altro per fin)
 Vòl bever più d'un safo e d'un fachin;
 E se 'l mar fusse vin, me faria un pesse.

La Corte e i studi xe stà mii diletì,
 Adesso xe le betole e quei chiassi
 Dove se beve, o publichi o acceati.

Voltè, gramì mortali, i ochi e i passi
 Da le speranze che ve tien sugeti,
 Che 'l vin xe 'l caro ben tra tutti i spassi.

Oh Ciele! e m'innocchio e mando fuora
 Quei preghi più efficaci che mai posso:
 Se fussi mai da nissun prego mosso
 Fè caneveta un dì la mia Signora!

Che s'altra Donna mai più m'innamora
 No me possa levar la sè da dosaa!
 Se ghe vegnisse ben la goba o 'l gosso
 La me sarà una Venere, un'Aurora!

Del resto, o Amor, se ben ti t'armi in cielo,
 E che 'l farne nogeto sia 'l to fin;
 Te ne indorme se ti me sterna un pelo;

Che i lazzai; l'arco, i strali d'oro fan;
 I ingani, el peder, la fiamma; cà scelo;
 I paro tuti ee un boccal de vin.

IL VINO CADUTO NELL'ACQUA

In st'acqua de punseimmo cristal.
 Vedo i balassie i lucidi rubini;
 Fati da gionze de diversi vini,
 Che par ch' i piansa a vedarme a star mal.

In ste sogie, in ste perle oriental
 Ghe ride mile Amori picenini,
 Che con quei cari gesti da putini
 Par ch' i me fassa intorno un carneval.

Porta la vista ste tributo al cuer,
 Che al sentire sta insolita dolcezza
 El me manda ogni spirito in amor.

Quela che, san, m' à usà tanta ferezza
 Poria ben fazzo atorno ogni saor
 Che gueto curaria la so' belezza.



PROTESTA DI VOLER BELL

Chi à visto un tal soldà farce chietin
 E abandonar ste mondo traditor?
 Cussì lasso anca mi l'arme e l'amor,
 E me dedico tuto al Dio del vin.

Pianzo, gramo, i miù di, pianzo anca 'l fin
 Che m'ò proposto de vertù; de onor,
 E se 'l bever pentido lava l'orer
 Mi resto neto co' xe un armelin.

Mai più abandono el vin, massime el bon;
 Mai più vani pensier m'intra in la mente,
 Mai più m'infeta el cuore l'ambizion.

Mondo, i to beni xe da inganar la zente,
 I è fati co' è vessighe de saon,
 Che par st'bele e se resolve in guente!



PER IL RITORNO D'UN AMICO

Quel che par senza cassa un orinal,
 E macaroni senza onto sotil,
 E tola parecchià senza mantil,
 E senza barbachiepi un carneval;

Quel che par senza piume un cavennal,
 E senza fiori e erbete o Mase e Avril;
 Quel che par senza manego un bail,
 E insalata senz' egio e senza sal;

Quel che par senza letore un Boter,
 Calza senza braghese, o senza aver
 Busto dove se caga un eagnor;

Quel che par senza scarpe un calegher,
 Senza la so' stadiera un pesador,
 Senza porco o luganega un triper,
 Son parso mi, o Corner,
 Sti di che son stà fuori senza vu.
 Mo sia ringrazià Dio che siè vegnà!

PER DOTTORATO D'UN NANO

MADRIGALE

Se mai ve imbaterà; Dotor egregio;
 A arguir a qualcun drent' al Colegio
 Parerè proprio in meso a quella schiera
 El ponto giusto in meso de la Sfera,
 Si che vostra Eccellenza
 Formarà el centro, e quei, circonferenza.
 Ma ghe xe anca de più,
 (E qua stupisse 'l mondo)
 No se trova un Dotor simile a voi!
 I altri an cima e in fondo
 Del Privilegio s'è 'l nome solamente;
 Vu, Dotor eccellente,
 Ve podè far de quella bergemina
 Casa oen sala, camera e cucina

PER LO STESSO SOGGETTO

MADRIGALE

Dolor in sestodecimo eccellente,
 Fato da la Natura
 Come de boa Scritor abbreviatura,
 Me ralegro del grande degnamento
 Da vu otegnudo al publica dispetto:
 De più d' un disgraziado Cortesan,
 Che ve chiamava picoleto e nan.
 Volendo mesurarve co la vesta
 Tuto quel gran cervel che tegni in testa,
 (Ch' è pur contra el dover) vostra Eccellenza
 El tien magior assae de la presenza.
 Dotore gentil e de gran mente
 Vu campisè quasi legiadramente,
 Come drento a un cristall mosca pià,
 O in gran sala, se parla, un papagà.



PER MATRIMONIO D' UN GOBO

Un Gobo fato a fondo de melon;
 Più roan che no xe l'osso de Spagna,
 Tuto difeti e tuto una magagna
 Vol dar in nota la so' condiaion.

Mi no so da chi 'l vaga, o a che 'l sia bon,
 So ben che a par de do' fachini el magna,
 E che no fè mai cesarà in campagna
 Tanta quanta lu a taola distruzion.

Chi diavolo è stà 'l pare, e chi la nena
 De sta cossa, no so da dove ussia,
 Che no se sa se l'abia panza o schena?

Mi credo che se mai la Bizaria
 Dovesse un zorno comparir in scena
 Che la saria el model de sta caia.
 Che se mai per la via
 L'incontra puti, i l'à per la Verola
 Che i cazza spesso a viva forza a scola.
 Se i senta la parola
 I l'à per l'Orco afato, e si no val
 Darghe da intender che 'l sia un Carneval.



Mi so, che ò un caramal
 Che xe tuto grotesche fuora a drento
 Che ghe poria servir per monumento,
 O proprio alosamento;
 Tanto l'è storto in fati e in la presenza,
 In parlar, in giudizio e in la coscienza.

Chi cerca penitenza
 Dar a una dona, ghe lo meta apresso
 Che 'l la farà morir quel zorno istesso;

Cussi bruto in eccesso
 Lo à impastà, falando, la Natura
 Che de far un ridicolo avea cura.

No so, co no procura
 Qualche gran zaratan d'averlo in cesto
 Per poder po crial: *Signori, questo*

E' un mostro disonesto
Perchè l'è mostruoso in ogni parte,
Nè un altro ghe ne xe descrito in carte;

Mi no credo che l'arte
Podesse giusto e vivo mai retrarlo,
E cussi come l'è rapresentarlo.

Mi credo, che mostrarlo
 El se poria lontan, e dar a intender
 Che 'l sia la cossa che se brama veder,

E rara oltre ogni creder;
 Tante forme se vede in lu costrute
 Che imaginarle no se pol mai tute.



L'è utile a le pute
Che no volè che staga a far l'amor
Mostrarghe spesso questo bel umor,
Che per darve saor
Del so inteletto, el s'è andà a inamorar
In la più bela Bea che sia in tel mar.



LE DISGRAZIE DEI POETI

CAPITOLO

Canto de vu, Poeti povereti,
Vegno da ti, strazzosa Poesia,
Rapezzà de Canzon e de Soneti,
De adesso, grama, no ti è più vestia
Se qualche zaratan, qualche bufon
No te straveste de furfanteria.
En è pazzia la to' riputazion!
Adesso ogni plebeo se fa Poeta,
Ma bon, più che da versi, da baston.
Grama, magra, afamà, nua, povereta;
Mo qual è quel to' arlevo che podesse
Per to mezo imborsare una gazeta?
O' se vede un per strada a magnar lesse
No se ghe dà sì presto su dei occhi,
Che i dise: Costù à versi in le braghesse.
Ati, grami! i à balconi in su i zenochi,
E tuti à certe cape sì polae
Che le xe trabucheli da peochi.

I à infin le ciere tanto consumae
 Che i par de quele aneme che al fogo
 Soto de nu da Dio vien condanae.
 Tiogo de pato entrar in vostro liogo
 Se ognun de vu, Poeti, no tolessi
 Far una metamorfose in t'un cuogo.
 Oh Dio, se avessi grazia che podessi
 Aver pan per Soneti e per Canzon,
 Sì, che di e note ve sfadigheressi!
 So ben che troveressi invenzion
 De meter i Forneri anch'eli in Cielo
 In pe' d'un Orsa, un Toro o un Scarpion.
 Nè se sentiria tanti e questo e quello
 Parlar se no de la passion d'amor,
 Ch'a tut' el mondo à roto mo el cervelo.
 Quanti sospiri che ve vien dal cuor
 Soto coverta de amoroze fiamme
 Che va a camin francese dal Pistor!
 Se avè un pezzo de pan o de salame,
 Se senti altra pena maledeta
 Tiogo mi in vostro pe' morir da fame.
 Simile a la gazuola xe el Poeta;
 Co no l' à sepa in te la magnaora
 La se mete a cantar la girometa.
 Cussi canta el Poeta co' vien l'ora
 De disnar, e nol trova pan in tela:
Che si dirà di questa mia Signora?

E scomenza a dolerse a ogni parola
 D'aver pene e tormenti senza fin;
 Niente de manco el mal xe tuto in gola!
 Chi no sa che 'l Poeta è un po' divin?
 Chi no sa che magior divinità
 No gh'è de viver senza pan e vin?
 La animale meschin e di grazia,
 Fradel de la miseria e de i amari,
 Nassuo da Amor e da la Povertà!
 E ciascun d'essi se ne trova chiari
 Che no viva in miseria eternamente;
 Che no stà insieme la virtù e i danari.
 Ma resto de parlar de st'altra sente,
 Che no me vòl alargar tanto da l'osso;
 Che intriga el fìl de' gemi ch'ò in la mente;
 torno da recao dove m'ò mosso,
 Se ben; Poeti, a star tropo con vu
 Me podosse atacar la fame adesso.
 Archè meter Apolo a star là su
 Con un lira in man? No gera megio
 Imortalar un osto, e no celà?
 La fame forsi v'à levà el consegio,
 Che no podè sperar nessun agiuto
 De trovarve ai bisogni un pan de megio!
 Poeta fantastico e destruto,
 Oh Poesia meschina e dolorosa
 Nassua nemiga a la fortuna in tuto!

Oh misera follia calamitosa!

Qual è quello che t'abia seguità

Ch'abia un marcheto da pagar chi 'l toa?

E quanto un più perfeto xe mai stà

In sta misera arte e più valente

Tanto più l'è stà anca disgrazià.

Chi xe stà 'l più meschin o 'l più dolente

De Omero? o qual più bravo e più perfeto

Argo è Micene e Troja se ne sente;

Pur no gh'è stà nessun che più sugeto

Fusse a la povertà, ch' elo nasè

A la riva d' un fiume, el povereto!

Lu che de tuti è stà prencipe e re,

Lu xe sta grandò, epur nol cognosceva

Qual fusse da un Pistor un pan da to!

Quando l'è restà orbo no l'aveva

Da tegnir pur un puto ch' el menasse;

Nè a mala pena el can che 'l conduceva.

Benchè al morir Vergilio refudassè

Un' opera sì rara e cussì eleta;

(Chi tra i Latini fu che l'arivasse?)

Tutavia el verso ne la dise schieta:

Il Mantovan che di par seco giostra,

Cioè che Omero e lù l'è menà streta.

E 'l Petrarca tra nu, che ne dimostra,

Co fa le ore el raso d' un relogio,

Ogni ecclenza de la lengua nostra,

Non tuta la corona de cerfogie

No à possù otegnir mai d' essere Prete
 Stentando per studiare un poco d' ogio.
 Mauto, che à provà pur d' aver ste strete,
 Vedendo che ai Poeti ghe avanzava
 Fuora in berlina i dei da le scarpete,
 Le andà a star co un Pistor, e là menava
 Tut' el zorno la mola, e componeva
 Quel poco tempo po che ghe restava;
 Qual se vogia altr' arte no 'l podeva
 Trovar ch' el podesse un po' refar
 De quanto la Poesia la ghe toleva.
 Tanti altri gh'è ch' a volerli recordar
 A un per un no mel comporterà
 Quel poco tempo ch' ò dà dispensar.
 Ma soma tuti quei ch' à seguità
 Strazzosa, miserabil, la Poesia,
 Daspò tanti diluvii, al fin la i fa
 ascar morti da fame per la via...

ENFASI D' UN INNAMORATO

O Amor, va drio cussì, navega e tien
 Dreto un pezzo el timon verso el piaser;
 E se me senti un dì solo a doler,
 Svodame alora ogni disgrazia in sen .

Stato felice infìn che 'l se mantien !
 Niente è la dignità, niente el poder ;
 Se avesse un regno nol vorave aver
 Se no avesse con lu l' istesso ben !

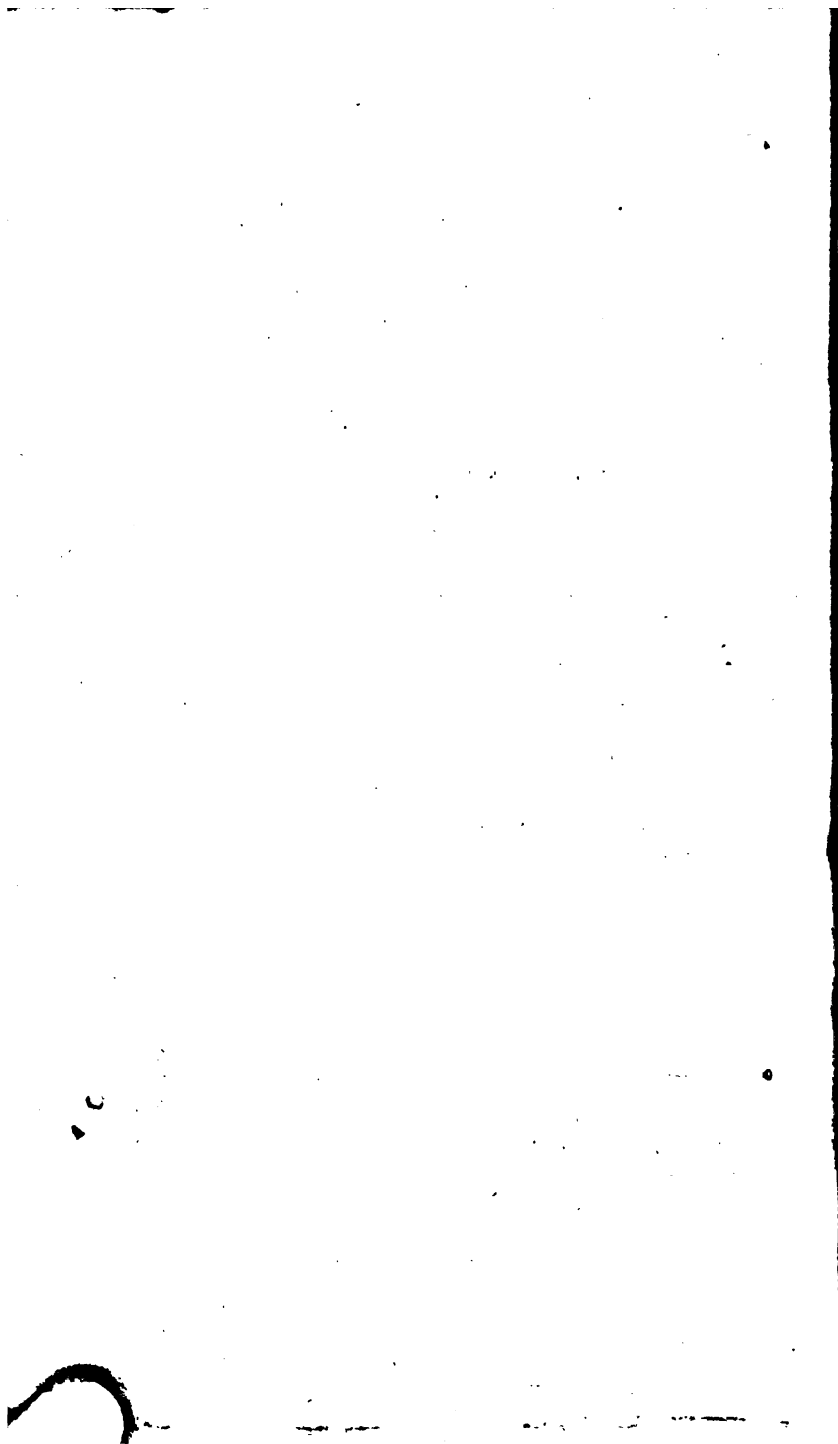
Oh dolcezza d' amor ! Ma chi è colù
 Che una volta e no più t' abia provà ,
 Che no sia tuto amor quel che l' à in lu ?

Mondo ignorante mo chi t' à guastà ?
 Chi à incalmà el pensier de onor in nu
 Perchè 'l miel de l' amor sia tosegà ?

P O E S I E

DI

ANGELO INGEGNERI



Le poche Poesie Veneziane di Angelo Ingegneri che qui si sono inserite sono per la maggior parte tratte dalla edizione medesima che contiene quelle di Maffeo Veniero. Servono esse a sostenere l'opinione che l'Autore si è fatta di uomo di bell'ingegno e di molta critica. Egli nacque in Venezia, ma visse poi rammingo ora in Francia, or per l'Italia finchè dopo varie e curiose vicende compì il suo corso verso l'anno 1613. Tra le opere che gli procacciarono maggiore stima sono da ricordarsi le sue Critiche al celebre *Pastor Fido*, un *Discorso della Poesia rappresentativa*. Ferrara 1598 in

8vo , e l'operetta intitolata *Del Buon Segretario Libri III. Roma 1594 in 4to* assai lodata da Apostolo Zeno , e più volte venuta a luce . Maggiori notizie intorno alla sua Vita e alle sue Opere possono aversi nella Storia della *Letteratura Italiana* del Cav. Tiraboschi , nella *Vita del Cav. Marliani* del P. Affò , e nella *Vita di Torquato Tasso* dell' Ab. Serassi .

IN LODE

DI BIANCA CAPPELLO

DUCHESSA DI TOSCANA

CANZONE

Donca dal mio cantar
Ogni beltà più strana e più lontana
Averà tuto quel che 'l pol mai dar ,
E sta pena vilana
No vorà almanco un pochetin lodar
Tanta belezza e cortesia paesana?
Musa Veneziana ,
La bate qua la reputazion:
E Modòna e Corezo
E mile volte pezo
Va gloriose de le to' Canzon ,
E l'onor de Venezia e de Fiorenza ,
Anzi del mondo , ghe ne starà senza ?

Su, su, che te convien

Meter del bon ; nò che ghe sia fadiga,
 Ch' assae resplende 'l Sol quando è seren,
 Ma perchè no se diga
 Che solamente riuissimo ben
 Con qualche sugetin de bassa liga.
 Qua no gh'acade miga
 Tropi colori, nè tropa poesia;
 S' à da dir pan al pan,
 Lodar i occhi e le man
 Per quel ch' i è in fato senza dir busia;
 Che s' i occhi ardesse, o le man fusse neve
 Questa e quella bellezza saria breve.

Dona bela e real,

Rica de tut' i beni de fortuna,
 Più rica assae de quei che assae più val,
 E richissima d' una
 Parte ch' avanza ogn' altro don mortal
 Senza la qual no val grazia nessuna;
 Più reveria d' ogn' una,
 Abondante d' amici e servidori
 Tuti agiutai da vu;
 Che se pol bramar più
 Che d' ogn' intorno aver devoti cuori,
 E che fazzo ogn' un d' essi quanto 'l sa?
 Tanto 'l diè sempre più quanto più 'l dà.

Quela rara belezza;

Tuta fata per man de la Natura
 Senz' agiuto nè d' aqua nè de pezza;
 Pol comparir segura
 In ogni paragon; che de certezza
 Ogn' altra perderà la so' ventura.
 Vita fata a misura,
 Fazza proporzionà, chiara e ridente,
 Ochi vaghi, amorosi,
 Lavri rossi e vistosi,
 Boca tuta zentil, dov' ogni dente
 Val assae più de bianchezza lu solo
 Che quel bel' fil de perle ch' avè al colo.

Tante zogie, tant' oro,

Tanti drapi de sea; tanti ducati,
 Tante delizie, e alfin tanto tesoro
 Che renderia beati
 Cento par miia, quand' anca ognun de lore
 Se strapazzasse no rasi e scarlati;
 Tutti no ghe xe ati,
 Ma a vu ghe ne xe sfa larga la sorte,
 A vu che aidè i pupili
 E i spiriti zentili,
 E supli a le disgrazie de la sorte.
 Qualch' un el sa che senza 'l favor vostro
 Saria de la Fortuna al mondo un mostro.

Seno , valor , inzegno ,

Destrezza, gran maniere, alto pensier,
Modesta voglia e merito d'un regno,
Si prudente parer
Che no gh'ariva ognun miga a quel segno;
E sia pur Savio Grando o Consegiar;
Infinito piaser
De giovar con efeti e con parole;
Passar de vigilanza
Chi ve fa qualche istanza;
Vertù, grazie e creanze al mondo sole;
Quest'è altr'oro, altre zogie, e queste stesse,
Spendè quanto volè, sempre le cresce.

De i amici ò dito e digo ,

Che quest'è un capital che i passa tuti,
Che val più ch' un tesoro un bon amigo.
Quanti avè mai conduti
In gran felicità, furora d'intrigo!
Altri avè in dolce servitù reduti.
Oh benedeti fruti
De virtù e de fortuna zonte insieme!
Oh de tanto contento
Soave condimento,
Vive belezze, a mio giudizio, estreme!
Ma che giudizio è 'l mio in tanta impresa?
Deh acetè 'l cuor se 'l dir ve fesse ofesa.



Mare del Dio d' Amor ;

Superba ancora de l'alta sentenza
 Ch' à dà el Pastor Trojan in to' favor,
 Te prego, abi pazienza,
 Che no me move invidia del to' onor,
 E molto manco altra malevolenza.
 Se fusse in to' presenza,
 E che ghe fusse anch' Elena in persona,
 Lu che t' à donà 'l pomo,
 A far da galant' omo,
 El ghen faria do' parte, e la più bona
 Saria de st'altra Dea che digo mi,
 Nassua in mar pur, ma ben dopo de ti.

E se per oferir

S' avesse da coromper el giudizio,
 Co ti à inamorà un l' è finì el dir;
 Questa pol far l' ofizio
 De Giunon e de Palade, in fornir
 La zente de ricchezza e de giudizio.
 Del terzo benefizio,
 Che speta a ti, no vói dir se no questo:
 Paris, gramo, meschin,
 Ti 'l mandi peregrin
 Cercando Amor che se à da tior in presto.
 Questa à belezza in cà sì pelegrina
 Che faria parer dolce ogni rovina.

Canzon, sta vita è un loto

Con poche grazie, e de le bianche assai!

Mile se ne lamenta

Per un che se contenta,

Ma no gh'è stà sì rica grazia mai!

A tute l'altre qualche cossa manca,

Qua stà tute le grazie in t'una BIANCA.



CASO OCCORSO AD UNO SPAGNUOLO
COLL' AMICA

L'è ben, a dir el vero, un brutto caso!
Dar a una zentildona un pizzegon!
Ma gnanc'ela no ga tropo del bon
A petar po d'un zoccolo sul naso!

Pur se l' ofeso xe 'l Spagnuol, mi taso,
E l'ò per cortesissima azion,
Perchè quella galante Nazion
Stimarà sto favor magior d'un baso.

Done, fe' pur de sti bei colpi spesso;
No digo de lassarve pizzegar,
Ma favorì quei che ve vien d'apresso;

Pur distinguè, perchè no xe da dar
A tuti quei che serve un premio istesso,
E l'importanza sta ne l'aplicar.
Un ve torà a secar,
Sempre tanto sfazzà quanto merloto;
A lu ghe sta ben un ichese o un sberloto.

Un altro tropo doto
Farà l'amor, ma ziogherà lontan,
Questo è pagà con un baso de man;

Ma un savio cortesan ;
Che salva 'l so appetito e 'l vostro onor ,
L' assassinè se no ghe donè el cuor .

Mi tuto ò per favor ;
Feme ben , ve ringrazio , e mal , ve scuso ,
Ma ne me de' dei scòli in tel muso .

LA INDISCREZIONE

Chi à visto per la strada qualche can
 Ch'à un osso in boca e un altro in tera apresso,
 Rosegar questo, e quel guardar sì spesso
 Che ghe par che 'l ghe scampa da le man.

Tegna mente, de grazia, a un mio paesan,
 (Che no vòl farghe el nome per adesso)
 Ch'à Mugier e Morosa, e a un tempo stesso
 Gode una e a l'altra no sta un deo lontan.

El fa nè più nè manco come quello,
 Che se 'l vede nissun farseghe arente
 Ragrinza i denti e rognà e rizza el pelo.

Ma un di vegnirà un tanto valente
 Che se gh'acosterà sì che 'l martelo,
 E 'l redurà de l'una e l'altra in gnente;
 Ch'un can tropo insolente,
 Perde po' l'osso che l'aveva in boca
 Per far che l'altro un altro can nol toca;
 E al fin resterà un'oca
 Tanto del primo, quanto del secondo:
 Cussì la vè se se vol tuto el mondo.

IN OCCASIONE
DELLA GUERRA DI CIPRO
CONTRO
GLI OTTOMANI

CANZONE AD AMORE

Se ti è vero Signor
De Cipro, come fio
De Venere regina descazzà
Perchè lassistu, Amor,
Ch' un nemigo da Dio
T'abia tolto el to' regno e rovinà?
Perchè po vastu là
Con i so' innamorai?
Lassa star l'altra mente,
Menaghe solamente
Tre o quatro mile grami desperai,
Che se ti fa cussi
Ti recuperi Cipro el primo dì.
Meti insieme un' armada,
Che quando ti t' inzegni
Ti sa' pur fabricar nave e gallie!
Senz' altra lanza o spada

Un solo dei to' legni
 È bon da conquistar sete Turchie .
 Co le man e coi pie
 Te vegnirà a agiutar
 Fin i poveri pessi ;
 Che ti pol sora essi ,
 Sora le Ninfe e sora 'l Dio del mar ;
 Quantunque za deboto
 Sultan Selim t' à fato cagar soto .

Se to' Mare è nassua
 In mar (co' se rasona),
 Ti no pol dubitar de cosa alcuna .
 Se ben l' è descazua ,
 La sarà almanco bona
 De farte navegar senza fortuna ;
 E po' el Sol e la Luna
 Con tuti i elementi
 Te torà a favorir ;
 Ch' i te sol obedir ,
 E a ti obedisse tuti quanti i venti ;
 Che co l' Amor i toca
 No i xe boni più d' avrir la boca .

Forsi che ti à fadiga ,
 Per andar ben armà ,
 De butar tut' el mondo soto sora ?
 Eh se sa senza che 'l diga .
 Che un solo inamorà
 Tira in qua in là do mile frezze a l' ora .

L' artiglieria laora
 Con spessissimi tiri;
 El tirar el fià in suso
 Serve per archibuso,
 E xe tante bombarde i so' sospiri.
 L' à po' la corda e 'l fogo
 Che dura sempre e ch' arde in ogni logo.
 Resolvite, de grazia,
 Resolvite in t' un trato,
 E va de longo alegramente via;
 Ma, fame un' altra grazia,
 Che sia tra nu sto pato:
 Se ti pii Famagosta e Nicosia
 Dàle a la Signoria (1)
 Con tut' el so paese,
 Omeni, done e 'l resto.
 Tuti (come xe onesto)
 Sarà po' toi; ti ghe farà la spese,
 Che chi à l' Amor intorno
 Vive d' Amor con do' marcheti al zorno.
 Chi sa, Canzon, ch' Amor no sia d' acordo
 Co 'l Turco, che se vede
 Ch' i è cani tuti do' privi de fede.

(1) Allà Repubblica di Venezia.

INDICE.

POESIE DI MAFFEO VENIERO

<i>Notizie di Maffeo Veniero</i>	pag. 8
<i>Proemio, Sonetto.</i>	13
<i>La Strazzosa, Canzone</i>	14
<i>Per una Fanciulla, Sonetto.</i>	20
<i>Protesta di Amore, Sonetto.</i>	21
<i>Notte di Patimenti, Sonetto.</i>	22
<i>La Felicità, Sonetto</i>	23
<i>Il Perdono, Sonetto.</i>	24
<i>In lode di Madonna Santina, Canzone</i>	25
<i>In morte d'un Cagnuololetto, Sonetto.</i>	31
<i>La prova d'Amore, Sonetto</i>	32
<i>E' inutile servitù, Sonetto</i>	33
<i>E' Amante unica, Sonetto.</i>	34
<i>Il Sogno, Sonetto.</i>	35
<i>La Fame, Sonetto</i>	36
<i>Lettera a Madonna, Terzine</i>	37
<i>A Madonna che ammazza il porco, Sonetto</i>	40
<i>La mancanza di ardire, Sonetto</i>	41
<i>L'amore senza compenso, Sonetto</i>	42
<i>La Risoluzione, Sonetto</i>	43
<i>Comparazione di pene in amore, Sonetto</i>	44
<i>A Barbara Contessa di Sala, Canzone.</i>	45
<i>Le Bellezze di Madonna, Sonetto</i>	51
<i>Grande osservanza in amore, Sonetto</i>	52
<i>Il Lamento, Sonetto</i>	53
<i>Il vero amore, Sonetto</i>	54
<i>La Dichiarazione, Sonetto</i>	55
<i>Lettera a Madonna, Terzine</i>	56

<i>Pregi di belle donne, Sonetto</i>	60
<i>La Imbecillità, Sonetto</i>	61
<i>La Lontananza, Sonetto</i>	62
<i>L'Invito, Sonetto</i>	63
<i>Lamento di un Tornitore, Ottave</i>	64
<i>L'Incontentabilità, Madrigale</i>	68
<i>Ad una Gentildonna, Madrigale</i>	69
<i>A Madonna che burla il Poeta, Madrigale</i>	70
<i>L'Ammalato in desiderio di vino, Sonetto</i>	71
<i>I Voti, Sonetto</i>	72
<i>Il vino caduto nell'acqua, Sonetto</i>	73
<i>Protesta di voler bere, Sonetto</i>	74
<i>Il ritorno d'un Amico, Sonetto</i>	75
<i>Per Dottorato d'un Nano, Madrigale</i>	76
<i>Per lo stesso soggetto, Madrigale</i>	77
<i>Per Matrimonio d'un Gobbo, Sonetto colla coda.</i>	78
<i>Le disgrazie dei Poeti, Capitolo</i>	81
<i>Enfasi d'un Innamorato</i>	86

POESIE DI ANGELO INGEGNERI

<i>In lode di Bianca Cappello, Canzone</i>	91
<i>Caso occorso ad uno Spagnuolo, Sonetto</i>	97
<i>La Indiscrezione, Sonetto</i>	99
<i>Per la Guerra di Cipro contro gli Ottomani, Canzone ad Amore</i>	190

FINE

1500

FOURTEEN DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED
LOAN DEPT.

book is due on the last date stamped below, or
on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

7Aug'56BC	
1956 LU	
MAY 22 1979	
MAY 19 1981 13	
RECEIVED	
MAY 20 1988	
CIRCULATION DEPT.	
JUN 21 2006	

1-100m-2,'55
9s22)476

General Library
University of California
Berkeley

U.C. BERKELEY LIBRARIES



C005307668